

I° di Avvento Anno C

01 Dicembre 2024

COMMENTO AL VANGELO

A cura di: fr EGIDIO MONZANI OFMConv

ATTENDERE, infinito del verbo AMARE

Il Vangelo di questa prima domenica di Avvento si ricollega ai testi dell'anno liturgico appena concluso: scenario apocalittico, eventi spaventosi, terrore. Ma l'invito non è di cedere alla paura, bensì di *risollevarsi e alzare la testa*. La posta in gioco è di "comparire davanti al Figlio dell'uomo". Indicazioni che danno il senso della veglia attiva alla quale siamo invitati. Per questo vorrei ricomporre con voi una catechesi sull'Avvento nell'intento di ricuperarne il senso e la vitalità. Ritorna il Natale di sapore diverso da quello antico. Mentre la Chiesa si riveste di viola per indicare serietà, impegno, vigilanza, attesa le luci impazzano impedendo la vista del cielo. Civiltà gravida del nulla, ma ha sempre mille cose da proporre. "E' una società fatta di esseri disperati che vagano in un deserto popolato di oggetti e hanno in mente un solo concetto: il diritto alla felicità. Dove felicità significa soprattutto, pieno assolvimento dei desideri, dei sogni delle istanze di quella cosa piccola e spesso confusa che si chiama ego. E questa felicità è sempre qualcosa che deve ancora venire e che verrà, sempre e comunque, da qualcosa di esterno" Susanna Tamaro *L'isola che c'è*. Il clima di vigilanza e di attesa, nobilita e arricchisce e attende colui che è DONO. Attendere, infinito del verbo amare. L'attesa che apre all'amore. La qualità dell'attesa definisce la qualità dell'amore. Aspetti il ritorno di una persona amata e misuri il tempo al rovescio? Sei decisamente innamorato. Aspetti nessuno e tutti e tutto ti è indifferente? Sei l'espressione del nulla e dell'indifferenza. **Come mi colloco di fronte all'Avvento?** Se sono un credente non posso non aspettare la venuta del Signore ("nell'attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore", lo preghiamo in ogni messa). **Come si fa ad attendere uno che è già venuto?** E' vero che è già venuto. Lo conferma Giovanni nel Prologo al suo Vangelo: "venne tra la sua gente, ma i suoi, non l'hanno accolto". Una storia che si ripete, una proposta che si rinnova anno per anno, finché finalmente ci decidiamo, perché è possibile celebrare 100 natali senza che mai Dio nasca nei nostri cuori. E questa è la tragedia di tanti credenti. **Le due venute di Gesù** si collocano nel tempo e lo scandiscono: passato,

presente, futuro. Noi viviamo nel presente, proiettati nel futuro. Il movimento dell'Avvento: dal passato al futuro. Il presente è fatto di attesa viva, solerte, attiva del futuro. Dalla **Parola** dobbiamo saper distinguere il messaggio dal linguaggio. Il **linguaggio** è apocalittico: sembra incutere timore, in realtà vuole scuoterci, svegliarci dal torpore, destarci dal letargo di una fede abitudinaria e ormai illanguidita. Il **messaggio** è: non paura, ma speranza; promessa consolante; non annuncio di catastrofe, ma rivelazione (è questo il vero significato di "apocalisse"), svelamento, togliere il velo. Al di fuori del recinto sacro delle chiese e delle sacrestie, **l'uomo di oggi cerca e attende ancora Dio?** Avete voglia di prepararvi al Natale? Volete, sul serio, svegliarvi da quest'immenso sonno della coscienza che tutti intorpidisce? Non siamo qui a far finta che poi Gesù bambino nasce. Dio è già nato, nella storia e tornerà nella gloria, nel cuore della notte, come uno sposo ritardatario. In mezzo ci siamo noi, ci sono io, ci sei tu. Siamo qui per darci un mese di sveglia interiore, per far nascere (ancora e ancora) Dio in noi. Vegliare non è facile, perché facilmente il nostro cuore diventa pesante (i vostri cuori non si appesantiscono, Lc 21,34). Il cuore diventa pesante quando ci scoraggiamo, quando perdiamo la pazienza di aspettare e proviamo a trovare da soli possibili soluzioni, il cuore diventa pesante quando ci rassegniamo e cominciamo a nutrire pensieri desolanti che ci tolgono energia e non ci aiutano ad andare avanti. Vigilare vuol dire custodire quello che il padrone ci ha affidato. Custodire il tesoro, che è la vita, ci permette di restare nella relazione con il padrone che ci ha donato quella ricchezza. Aprire gli occhi sulla nostra vita è restare nella relazione con chi ce l'ha donata. È già nato altrimenti non stareste qui in libertà. È già nato se avete deciso di ribellarvi ad una fede esteriore e tiepida. È già nato se avete deciso di mettervi a cercare Dio e non dare tutto per scontato, schiave dell'abitudine, tendenza pericolosissima nelle comunità religiose. Quello che possiamo fare è stare svegli, non lasciarci travolgere dalla follia quotidiana della vita, ribellarci al pensiero dominante per vivere la nostra interiorità come dei cercatori di Dio. Dai, facciamolo bene questa volta, seguiamo sul serio la provocazione della **Parola. Aspettiamo Dio.** Parole svuotate Le parole, anche le grandi parole della fede, sembrano ormai svuotate, non ne cogliamo più la forza, non sappiamo più perché siano così importanti. Pensiamo per esempio alla parola 'salvezza': da giovane prete presiedevo un turno di prime comunioni. Con lo slancio ingenuo di un prete ai suoi esordi, mi venne l'idea di invitare i bambini a proporre delle preghiere spontanee durante la celebrazione, nella quale erano ovviamente particolarmente emozionati. Arrivato il suo turno, una bambina disse: "Ti ringrazio, Gesù, perché mi hai

salvato...anche se adesso non mi ricordo da che cosa!”. Nonostante i sorrisi e gli applausi di quel momento, quella bambina aveva in realtà esplicitato, nella sua innocenza, quei dubbi che molti di noi si portano segretamente nel cuore. Voce del verbo 'salvare' A cosa pensiamo quando coniughiamo il verbo 'salvare'? In realtà lo usiamo spesso nel linguaggio comune: ci affrettiamo per esempio a salvare i nostri documenti sul computer o nella memoria esterna, ci consoliamo quando la nostra squadra si salva evitando la retrocessione, ci siamo salvati quando eravamo impreparati e il professore ha interrogato qualcun altro al posto nostro! Sembra quindi che nel linguaggio comune salvare significhi riuscire a tenere sotto controllo, evitare di rovinare la propria immagine, vuol dire non fallire e superare le prove. In generale quindi salvare significa per noi essere padroni della nostra vita! La tentazione dell'autosalvezza Se però guardiamo al modo in cui Gesù ha interpretato questo verbo, notiamo una certa distanza dalla nostra prospettiva usuale. E questo modo diverso di declinare la salvezza ci permette di comprendere anche diversamente la sua regalità. Mentre è sulla croce, infatti, tutti lo incitano a salvare sé stesso. Un invito che ci ricorda forse quello che le nostre mamme ci dicevano da piccoli: pensa (prima) a te! Salvati vuol dire non perderti, non fallire, dimostra quanto vali! Nella gara della vita cerchiamo di salvare intanto noi stessi. È la competizione che impariamo fin da piccoli: siamo programmati per salvarci, anche a scapito degli altri. Dobbiamo sempre dimostrare di non essere inadeguati. Il testo di Luca ci dice infatti che la gente stava a guardare. È quello che succede sempre: siamo circondati da aspettative, pregiudizi, attese, a cui ci sottoponiamo, sguardi che cerchiamo di compiacere. E allora capiamo bene che il desiderio di salvezza non conduce più a essere re della propria vita, ma diventa ansia di salvezza che ci fa diventare schiavi del nostro io, dell'immagine, del giudizio.